

Elie Wiesel, il mio ricordo

NEW YORK - Quando la notizia della sua morte interruppe i tg e cominciò a dominare i social media, in un caldo pomeriggio dello scorso 2 luglio, non sono riuscita a trattenere le lacrime. L'ultima volta che mi era capitato di piangere per la morte di una persona con cui non avevo alcun legame di sangue era stato nel novembre del 1995. Quando il premier israeliano Yitzhak Rabin fu assassinato da Yigal Amir, un colono di estrema destra contrario agli Accordi di Pace di Oslo.

La scomparsa di Elie Wiesel, scrittore, attivista e docente di origine ungherese ma americano dal 1963, considerato da tutti il leader morale degli ebrei della diaspora, è per me un lutto in famiglia. E non solo perché nella mia ultratrentennale carriera di corrispondente dagli Usa del Corriere della Sera l'ho intervistato innumerevoli volte. Il "professore", come lo chiamavo in deferenza per la sua reputazione di docente universitario, non si negava mai. "Alessandra, certo, lo sai che con te sono sempre disponibile", mi rispondeva calmo e sempre gentile al telefono quando lo chiamavo per avere un commento sul fatto del giorno, tirandolo giù dal letto o importunandolo mentre si stava imbarcando su un aereo nella sua instancabile crociata di attivista per la pace e contro ogni razzismo e tirannia.

Wiesel aveva la stessa età di mio padre, 15 anni, quando nel marzo del 1944 i nazisti invasero l'Ungheria. Il 6 maggio dello stesso anno, le autorità ungheresi diedero il permesso all'esercito tedesco di effettuare la deportazione ad Auschwitz-Birkenau degli ebrei dei ghetti di Sighet, dove Wiesel era nato e ha vissuto fino alla guerra, allora in territorio ungherese. "Forse tuo nonno ed io abbiamo viaggiato sullo stesso treno per Auschwitz", mi disse un giorno, "forse i nostri sguardi si sono incrociati".

Secondo alcuni testimoni detenuti ad Aushwitz, mio nonno, il pittore ed editore ungherese István Farkas, fu assegnato da Joseph Mengele al gruppo inviato alle camere a gas. Secondo altri, invece, si mise volontariamente nel gruppo degli anziani e bambini destinati allo sterminio subito dopo l'arrivo. Margit Gabor, la pittrice, apprese dallo scultore Pál Patzay che mio nonno non arrivò mai ad Auschwitz perché morì durante il trasporto. Nessuno saprà mai la verità.

Wiesel invece è sopravvissuto ed è soprattutto grazie a lui se la tragedia di tanti come mio nonno non è stata dimenticata. Al suo arrivo ad Auschwitz gli fu tatuato il numero A-7713 sul braccio e fu separato da sua madre e dalle sorelle Hilda, Beatrice

e Zipporà. La madre e la sorellina minore Zipporà furono uccise subito, mentre Wiesel e suo padre furono spediti nel campo di lavoro di Buna, un sottocampo di Auschwitz III-Monowitz. Padre e figlio riuscirono a rimanere insieme per più di otto mesi, durante i quali entrambi furono costretti a lavorare in condizioni spaventose e a spostarsi in tre diversi campi di concentramento. "La molla che mi spinse a cercare di sopravvivere fu la consapevolezza che mio padre era ancora vivo", mi spiegò Wiesel in un'intervista, "Sapevo che, se fossi morto, anche lui sarebbe morto".

Il 29 gennaio 1945, poche settimane dopo il trasferimento a Buchenwald, il padre di Wiesel fu picchiato dai nazisti, mentre stava soffrendo per la dissenteria, la fame e la stanchezza. Morirà più tardi, solo poche settimane prima che il campo fosse liberato dall'esercito americano.

Nel suo capolavoro, "La Notte", edito in Italia da *Giuntina*, forse il più importante dei suoi circa sessanta libri, lo scrittore ha rievocato il senso di colpa e vergogna che provò quando apprese della morte del padre. "Ancora oggi sono tormentato dal rimorso di non aver potuto salvare la mia famiglia e di essere io l'unico sopravvissuto", mi spiegò, "se non avessi venduto il mio dente d'oro per comperare il pane, forse avrei potuto salvare mio padre, pagando il medico perché lo curasse meglio quando si ammalò. Ero un ragazzino e avevo fame e paura».

Una ferita che non si è mai rimarginata. Ne "La notte", Wiesel descrive così il tragico arrivo ad Auschwitz: «Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che bruciarono per sempre la mia Fede. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto. Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai. »

Da quel momento in poi Wiesel indossò l'abito del testimone. O meglio di "Messaggero del genere umano", come lo definì il Comitato Norvegese nel conferirgli il Premio Nobel per la Pace nel 1986 per la sua pluridecennale e instancabile dedizione a favore dei diritti umani, e contro ogni violenza, razzismo e genocidio, dal Darfur alla Siria, in una disperata lotta contro il tempo conclusasi solo con la morte. «Scrivere per me è come respirare», mi raccontò, "Ho scelto questo mestiere perché credo di avere il dovere morale di essere un testimone».

Neppure il quinto bypass e le complicazioni che lo costrinsero ad annullare il suo corso alla Boston University – il più popolare nell'ultracentenaria storia dell'università – riuscirono ad incrinare il suo spirito. «Non ho paura della morte perché l'ho vista in faccia troppe volte – mi raccontò nel 2014 durante una lunga intervista dal suo ufficio newyorchese sulla Madison Avenue, pieno dei ricordi di una vita – però temo che, quando i testimoni

saranno tutti morti", proseguì, "i negazionisti come quello che mi assalì nel 2007 avranno la meglio».

Nel febbraio del 2007 Wiesel fu aggredito in un hotel di San Francisco dal ventiduenne Eric Hunt, un negazionista dell'Olocausto che più tardi si vantò della bravata in un sito web di neonazisti. Da allora lo scrittore fu costretto a girare con la scorta. Appartenere all'ultima generazione di sopravvissuti lo preoccupava. «Nessun'altra tragedia della storia è stata documentata più dell'Olocausto, con decine di migliaia di testimonianze scritte e orali", mi ripeteva sempre, "Da Yad Vashem al Museo dell'Olocausto di Washington alla Shoah Foundation di Spielberg, chi vuole la verità sa dove cercarla".

"Ciò non significa però che l'antisemitismo sia un fenomeno del passato", aggiungeva d'un fiato lo scrittore che ha vissuto abbastanza a lungo per assistere ai rigurgiti razzisti e antisemiti che hanno accompagnato l'ascesa del neopresidente Usa Donald Trump. Ironicamente, proprio il giorno della sua morte, Trump lanciò l'ennesima provocazione razzista. Riesumando la famigerata immagine antisemita del Terzo Reich, twittò la sua accusa a Hillary Clinton di "essere il candidato più corrotto di sempre", mostrando il primo piano della candidata democratica sopra un mucchio di banconote accanto alla stella di David a sei punte.

Alcuni giorni dopo, durante la cerimonia funebre in suo onore svoltasi all'Holocaust Memorial Museum da lui ideato, il suo unico figlio, Elisha Wiesel, escoriò la retorica del nuovo presidente americano, spiegando che suo padre "ha dedicato una vita intera a denunciare l'intolleranza e il razzismo" promossi da Trump e dai suoi sostenitori. La sua morte, incredibile ma vero, ha suscitato gioia e celebrazioni nell'ambito dell'estremismo antisemita ed in particolare su Facebook. Simpatizzanti del radicalismo di destra hanno definito Wiesel come un "mentitore" ed un "mercante della Shoah", mentre quelli della sinistra più radicale lo hanno accusato di essere un "sionista" complice del "martirio" dei palestinesi.

Negli ultimi tempi Wiesel era preoccupato per i numerosi studi statistici secondo i quali l'antisemitismo è in aumento un po' ovunque. «Non conosco altro antidoto per combattere il male che denunciarlo, illustrandone radici e conseguenze", mi spiegò, "Contro la minaccia dei nuovi odiatori dobbiamo sollevare le nostre voci ed educare le coscienze. Per dire basta: non vedete dove porta l'odio? Perché chi oggi odia gli ebrei domani odierà tutti gli altri, incluso se stesso. E che mondo sarebbe quello fondato solo sull'odio?».

Quando gli chiesi se il mondo ha imparato la lezione di Auschwitz, Wiesel fu categorico: «Posi questa stessa domanda durante un intervento di fronte all'assemblea Onu, nel 2000", replicò, "La risposta, oggi come allora, è 'no'. Come si spiegherebbero altrimenti Cambogia, Bosnia, Ruanda, Kosovo, Sudan e Siria? Mi si spezza il cuore davanti all'incredibile revival di antisemitismo in paesi quali l'Ungheria", aggiunse, dove in segno

di protesta, ho restituito la massima onorificenza della Repubblica conferitami dalla nazione magiara».

"Perché milioni di persone continuano a odiare tanto gli ebrei?", lo incalzai. «Risponderò come feci a un mio studente che mi pose la stessa domanda», ribatté lui, "perché siamo troppo ricchi o troppo poveri, troppo religiosi o non abbastanza, troppo universalisti o nazionalisti. Troppo belli e troppo brutti, troppo alti e troppo bassi. Siamo accusati, allo stesso tempo, di aver inventato il comunismo e il capitalismo. La domanda", concluse, "andrebbe posta agli antisemiti».

Wiesel ha scritto che l'ossessione che lo spinse a scrivere una sessantina di libri era il bisogno di esplorare la differenza e l'alienazione negli altri. «Il mio cuore batterà sempre per i profughi di tutte le guerre, siano essi africani, afgani o siriani», dichiarò durante l'intervista del 2014, "Il mio compito è sensibilizzare la gente sul loro dramma, aiutarla a sentire vicinanza per loro, a capire che cosa significhi essere senza casa, Stato, radici e nazionalità. Non esiste nulla di peggio e hanno bisogno di compassione».

Lui stesso fu per molti anni apolide. «Sono americano eppure mi sento ancora un profugo e non esco mai di casa senza il passaporto in tasca», mi confessò un giorno, "Ricordo ancora la vergogna e l'angoscia che provavo ogni volta che dovevo oltrepassare una frontiera e i doganieri mi facevano il terzo grado chiedendomi che cosa venissi a fare nel loro Paese. Succedeva spesso, perché il mio lavoro di giornalista mi obbligava a muovermi».

A lui, che fu il primo, secondo gli storici, ad avere attribuito alla parola Olocausto il significato moderno, domandai se è giusto che quella parola sia usata solo per lo sterminio degli ebrei. «Sì», fu la risposta netta e chiara, "la parola è stata volgarizzata e inflazionata in modo scandaloso. Ho sentito un commentatore sportivo che in tv l'ha usata per descrivere la sconfitta di una squadra».

Per anni Wiesel giurò a se stesso di non aver figli e di non sposarsi mai. «Ne avevo discusso con il mio amico Georges Levitte, uno degli intellettuali ebrei più eruditi di Francia, padre del futuro consigliere diplomatico di Jacques Chirac e poi di Nicolas Sarkozy. 'Quando Dio punisce il mondo peccatore con la sofferenza, è meglio non sposarsi', gli dissi, citando un saggio talmudico».

Quando finalmente si decise, nel 1969, aveva già 41 anni. «Incontrai Marion a Parigi, a casa di amici. Fu un colpo di fulmine. Era divorziata e con una figlia piccola. La trovai bella, colta e dotata di un'intelligenza superiore. Veniva da Vienna ed era reduce dal campo d'internamento di Gurs, nel sudovest della Francia, prima di scappare in Svizzera e poi a New York. Da anni cerco di convincerla a scrivere le sue memorie».

La nascita del loro unico figlio, Elisha, lo trasformò profondamente. «Lo capii già durante la cerimonia della sua circoncisione, cui invitammo alcuni hassidim di Brooklyn, il grande violinista Isaac Stern e il filosofo rabbino Abraham Joshua Heschel. La sua nascita mi fece capire che ero responsabile non

solo della vita di mio figlio ma anche del mondo in cui avrebbe vissuto».

Qualcuno ha scritto, erroneamente, che Wiesel si è arricchito con "La notte", libro tradotto in oltre trenta lingue, di cui sono state vendute decine di milioni di copie. «In realtà quando finalmente nel 1957 trovai un editore, Les Editions de Minuit, ero talmente felice che firmai un contratto con il quale cedeva tutti i diritti. Più tardi ricevetti lettere di avvocati e luminari della giurisprudenza, da ogni parte del mondo, che volevano aiutarmi a riottenerli. Ma come potrei rinnegare la mia stessa firma? ».

Il libro rischiò di non venire alla luce. Dopo la guerra, quando studiava Filosofia alla Sorbona, prima di diventare giornalista per il quotidiano francese L'Arche, Wiesel conobbe François Mauriac, lo scrittore francese (premio Nobel per la letteratura nel 1952) che nel 1955 lo persuase a scrivere delle sue esperienze di internato nei campi di concentramento di Auschwitz e Buchenwald.

«Gli debbo tutto: senza di lui non esisterebbero 'La notte' e gli altri miei libri. Fu lui, cristiano profondo e tormentato, il primo a voler sapere quando nessuno in Europa aveva sentito o voleva sentire parlare di Olocausto». Oggi il libro è tra le letture d'obbligo nelle scuole. Un importante critico francese allora affermò che, dopo "la Notte", Wiesel non avrebbe mai più scritto. E invece è seguita "Alba", sulla lotta clandestina degli ebrei contro l'esercito britannico in Palestina; "Giorno", su un giovane giornalista che si fa investire da un taxi a New York, forse per suicidarsi; "l'Oblio", sull'Alzheimer e la paura di dimenticare. E tantissime altre opere.

Una delle sue preferite era "Gli ebrei del silenzio", che dette il via alla campagna di liberazione degli ebrei sovietici. Quando Wiesel andò in Russia per la prima volta nel 1965, ricevette una telefonata del ministro della cultura che gli promise di pubblicare il libro se si fosse "comportato bene". "I russi conoscevano solo il mio lavoro di denuncia sulla Germania nazista e mi dettero il visto, anno dopo anno, senza capire che incontravo clandestinamente dissidenti e refusenik", mi raccontò sorridendo, "Non avrei mai creduto, allora, che un giorno milioni di ebrei russi avrebbero vissuto liberi in Israele».

Nonostante il suo amore per lo Stato Ebraico, quando il primo ministro Ehud Olmert nel 2007 gli chiese di candidarsi alla presidenza del Paese con il sostegno del suo partito Kadima, Wiesel rifiutò. «Per due mesi fui assediato da gente che mi pregava di accettare. 'Forse non siamo abbastanza importanti per lei?', mi chiese piccato un giornalista israeliano durante una conferenza stampa. L'ultima cosa che volevo fare era offendere gli israeliani – incalzò – e allora dovetti rispondere con chiarezza: perché venite da me? Non ho soldi, ma solo parole da offrire. Ma quelle parole sono mie, e nel momento stesso in cui diventassi presidente cesserebbero di esserlo».

Nel dicembre del 2008, Wiesel e sua moglie persero tutti i loro risparmi a causa della maxitruffa di Bernard Madoff, che venne

successivamente definito da Wiesel come "uno psicopatico". La sua Wiesel Foundation for Humanity, impegnata da anni contro l'indifferenza, l'intolleranza e l'ingiustizia, dal Darfur alla Bosnia, dal genocidio armeno al dramma dei desaparecidos argentini perse quasi tutti i suoi beni.

Di fronte al male del mondo, gli chiesi un giorno, si chiede mai, dove è Dio? «Sì, ma subito dopo mi chiedo "dov'è l'uomo"? "E dov'è la società?", mi rispose il professore. "È facile attribuire la responsabilità del male a Dio. Auschwitz non è stata calata dal cielo, ma è stata concepita, costruita, abitata e usata dagli uomini. L'America, il Vaticano, l'Europa sapevano e non l'hanno fermata».

Negli ultimi anni, nonostante i problemi di salute, Wiesel stava ultimando "My Teachers and My Friends" (I miei maestri e i miei amici), "un'autobiografia di oltre mille pagine», dove il suo grande amico Barack Obama (con cui si era ripromesso di scrivere un libro a quattro mani), avrebbe dovuto avere un posto d'onore accanto a giganti quali Albert Camus, Henri Bergson, Jean-Paul Sartre, François Mauriac ma anche Mosè, Baruch Spinoza, Thomas Mann, Abraham Joshua Heschel, Saul Lieberman, Primo Levi.

Un capitolo speciale di questa autobiografia inedita (che forse un giorno sua moglie deciderà di dare alle stampe) è dedicato al grande scrittore torinese morto suicida nel 1987. «Molto tempo dopo essere stati liberati – mi spiegò – scoprimmo di essere finiti nello stesso blocco e nella stessa baracca di Auschwitz. Primo già allora era una persona molto importante, mentre io non ero nessuno».

La loro amicizia fu intensa e insieme spirituale. «Facevamo lunghissime discussioni su Dio e Israele: io li difendevo comunque, mentre lui era assai critico». Li divideva la religione. «Dopo l'orrore Primo Levi aveva rifiutato per sempre l'Onnipotente, diventando agnostico. Io invece continuavo a litigare con Dio, ma non potevo divorziare da lui. Primo si chiedeva come degli esseri umani avessero potuto fare questo ad altri esseri umani. Io mi chiedevo come avesse potuto Dio permettere a degli esseri umani di farlo».

Wiesel è stato uno degli ultimi amici che Levi chiamò prima del suicidio. «Intuii subito la disperazione che lo consumava. 'Primo, lascia tutto e vieni da me a New York', lo supplicai. 'Ti mando oggi il biglietto, annullo tutti i miei impegni e andremo noi due soli da qualche parte insieme'. 'È troppo tardi', mi rispose lui prima di riagganciare».

Nel suo libro più recente, «A cuore aperto», pubblicato da Bompiani nel 2013 lo scrittore tracciava per la prima volta un bilancio della sua vita dopo l'operazione che nel 2011 rischiò di ucciderlo. Imprigionato nel proprio corpo in una sala operatoria d'ospedale, di fronte alla prospettiva di non risvegliarsi più dopo l'anestesia, Wiesel passò in rassegna tutta la sua vita.

«Sul lettino d'ospedale, prima di finire sotto i ferri, ho capito che non importa essere giovani o vecchi, ricchi o poveri, famosi o perfetti sconosciuti. L'importante, quando tiri le somme della tua esistenza, è guardarti allo specchio e chiederti: "Che

cosa hai fatto?", "Come hai contribuito?", "Sei riuscito a toccare almeno un'anima e a lasciare una piccola traccia?"».

Alessandra Farkas

Corrispondente del Corriere della Sera dagli Stati Uniti dal 1984 al 2015

New York, Gennaio 2017